

I viaggi del Papa e quelli di Francesco

È inutile nasconderselo: i viaggi non solo interreligiosi, ma anche interculturali di Giovanni Paolo II, lasciano perplesse larghe fasce della chiesa. Serpeggiano nel corpo ecclesiale paure e interrogativi che sarebbe ingiusto e temerario non considerare.

Molti parlano di una iniziativa politica di vaste proporzioni atta a far uscire il Vaticano dal recinto in cui si trova fin dal sorgere della modernità e della cultura del post-moderno.

Il vasto processo di laicizzazione e di cristianizzazione che interessa i territori tradizionalmente considerati cristiani e cattolici non fa che acuire tale isolamento. Lo stesso "revival" religioso è indice di un malessere più che di una ricerca di fede.

Altri paventano una perdita di identità. Si sfumano i tradizionali contorni e i margini della differenza che per costoro erano una ragione d'essere. Altri ancora, davanti ai grandi e profondi cambiamenti della nostra epoca che mettono in crisi gli stessi concetti di "Trascendenza", di "Redenzione", di "Salvezza", di "Peccato" e di "Chiesa", vedono il corpo ecclesiale ed i suoi vertici vacillare o procedere con timidezza, tesi a riproporre il "fu" aggiornandolo solo formalmente e, forse, tatticamente. Ma, si dice, "chi mette mano all'aratro e si gira indietro non è adatto al Regno di Dio" (Lc. 9,62).

Questi stati d'animo, se si vuole, queste analisi, non trovano un luogo dove potersi manifestare e confrontare: c'è l'assenza del dibattito, che può essere anche un momento di lacerazione, ma pur sempre meglio del silenzio, della rassegnazione e dell'attivismo copritutto. Noi dovremmo tenere bene in mente questo: il futuro della chiesa e dei progetti di inculturazione del Vangelo non è affare di preti e dei preti. Allargare i confini significa non solo coinvolgere il popolo di Dio in una grande iniziativa di consultazione di base, ma anche i non cristiani ed i non credenti che sono comunque interessati ed affascinati dal "fatto" Gesù. Ecco, proprio questo mi sembra il punto su cui vale la pena di riflettere, perché la difficoltà di cui ho parlato possono nascere proprio da una fragile base culturale ed evangelica cui si

espongono i viaggi papali. Leggevo in questi giorni ciò che riferiscono le "Fonti Francescane" dei viaggi di S. Francesco per l'Italia e in altre nazioni cattoliche fin nei territori musulmani dove i cristiani conducevano le loro crociate che il Poverello d'Assisi non condivideva.

La preparazione, lo svolgimento, le idee maestre che accompagnavano tali iniziative possono esserci di aiuto. Io mi permetto di parafrasarle attualizzandole un po'.

Siamo nel primo ventennio del secolo XIII. S. Francesco è preso dall'ansia tutta evangelica di incontrarsi e confrontarsi con il mondo musulmano, dei Saraceni, così si diceva allora. Egli non è né un sempliciotto né uno sprovveduto, conosce le grandi difficoltà cui va incontro, le analizza e le studia con i suoi frati facendo del Vangelo "sine glossa" il suo punto di riferimento: egli non vuole fare dei suoi viaggi una questione diplomatica.

1) Evitare dimostrazioni di forza esibendo consensi ed applausi imposti più dallo spettacolo che dalla pura e semplice presenza. Ciò che vuole offrire al Sultano e agli altri non è il personale potere di "bucare lo schermo" o di smuovere migliaia di giornalisti, ma un servizio silenzioso nello spirito e nella lettera della "mano destra che non sa quello che fa la sinistra"; egli si dà da fare per una presenza di servizio umile e nascosto; non sarà la sua presenza che si fa onorare dagli eserciti o dai capi del potere politico; la sua è una presenza pacifica, non violenta, non aggressiva. La violenza non è solo quella delle armi, ma anche quella degli occhi mediatici spesso guidati da poteri forti ed interessati.

Francesco vuole essere l'immagine di colui che fu "obbediente fino alla morte e alla morte di croce" forte solo della sottomissione al disegno di Dio e della testimonianza dei valori della fraternità e della solidarietà con le vittime. L'identificazione con queste, più diventa trasparente più i primi posti, che all'inizio vengono occupati dalle autorità, si svuotano per lasciare spazio agli ultimi, mai esibiti come trofei. La fraternità, per Francesco, è un valore che va concretamente vissuto, non basta proclamarlo dall'alto e poi si par-

Come si mosse il poverello d'Assisi preso dall'ansia evangelica di incontrare i Saraceni

DON ROBERTO SARDELLI

te. 2) Per Francesco quando si va per un incontro nello spirito del Vangelo, v'è una "Regula regulans" (una regola che regola): "Come agnelli in mezzo ai lupi" (Lc. 10,8).

Egli sa che le diplomazie con i loro apparati, i controspionaggi ed ogni sistema di difesa non appartengono alla prassi evangelica. Lui non pretende nulla, non vuole garanzie, non chiede che si ripuliscano le strade dove deve passare di ogni cattiva visione sia materiale che morale: "Come agnelli!". L'agnello, dalla favola al simbolismo biblico, è l'immagine di colui che indifferente si fa forte solo della sua innocenza, non teme di incontrare "la femmi-

na bellissima del corpo ma sozza dell'anima" che lo invita a letto, non ha paura di incontrare, facendolo "crollare", il "lupo di Gubbio".

Nella leggenda che riguarda questa città, probabilmente e genialmente, si elabora l'incontro di Francesco con il Sultano che, all'epoca, insieme a tutti i saraceni, era ritenuto un "lupo", una "bestia", un "animale selvaggio". La leggenda così diventa simbolo del coraggio che non si affida alle difese di questo mondo, ma punta tutto sulla forza di sfondamento della speranza. La leggenda, in questo caso, è un capolavoro dove la fede nell'intelligenza e nel Vangelo si fondono in un'azione che

apre una nuova prospettiva anche politica: basta con le crociate ed impegniamoci per il colloquio. È questa la visione che animerà anche Giorgio La Pira; e così vediamo emergere una nuova categoria-guida del viaggio-incontro davanti alla quale il "lupo" apre gli occhi allo stupore, le accuse reciproche battono il passo e cessano. Francesco sa che il codazzo variopinto di monsignori, di cardinali e di cortigiani che ci accompagnano nei nostri viaggi creano difficoltà in tutti i sensi, complicano ciò che è semplice, velano le nostre intenzioni, esercitano, certo, un fascino, ma è il fascino effimero e caduco del mondo, non quello di Dio.

Oggi, noi, siamo assuefatti agli "effetti speciali", abbiamo bisogno di segni che ci richiamino in altre direzioni, ci richiamino all'essenza del nostro agire e del nostro essere.

3) Francesco vuole che uno degli elementi costitutivi del viaggio sia "la ricchezza della semplicità e l'altissima povertà" che egli sposa perché "quasi tutto il mondo la ripudia". Egli "ebbe queste ricchezze a una tonaca, una cordicella e le mutande".

Egli non vuole muoversi per adempire ad un dovere gerarchico, non ne ha; né in forza di una investitura sacerdotale, non ne ha; ma semplicemente per "far proprie le asprezze" degli altri. "Offrirsi nudo", "Contemplando se alitis tradere" (contemplando Dio consegnarsi nelle mani degli altri). Per lui chi viaggia con qualche cosa da difendere, che si tratti dei suoi beni o della sua ideologia, dei suoi poteri o della sua autorità, snatura il dialogo che, invece, deve portarci verso qualche cosa che non si possiede e che è di tutti.

Avvicinandosi all'incontro con Malek el - Kamel egli è consapevole che al credente non può essere tolto nulla perché prima che gli altri possano togliergli qualche cosa, egli ha già dato tutto se stesso.

La sua è una povertà assoluta; non avrà nessuno che sponsorizzerà i suoi viaggi, ma dovendo ritornare ad Ancona per via mare "salirà sulla nave di nascosto" come clandestino. Certo, una simile apertura, priva di ogni protezione, non si concilia con il fondamentalismo, né con il dogmatismo e né con l'autoritarismo.

Nella misura in cui emerge l'umiltà e la fraternità reale non solo dei credenti, ma di tutti gli uomini, tramonta anche la pretesa di costituirsi "leaders"; si va avanti insieme facendosi servitori gli uni gli altri.

4) Francesco non vuole che il viaggio si dilunghi "nelle liti e nelle questioni" aperte, ma, nei riguardi della realtà cui andiamo incontro, si prenda un atteggiamento di rispetto e di "sottomissione". Egli sa bene che il profluvio di parole e di discorsi preconfezionati nelle segreterie del potere spesso complicano le cose che, invece, vengono chiarite dai fatti. Naturalmente ciò

non accadeva sempre e l'approccio con altre culture e altre religioni si colorava di aggressività, di pretesa di dettar legge come di chi crede di possedere la verità su tutto.

Accanto a questi rischi, che non sono solo di ieri perché la nostra pretesa illuminista continua a giocarci brutti tiri, si svilupperà una teologia non-violenta (Ruggero Bacone, Adamo di Marsh, Raimondo Lullo...) che ha nell'intuizione francescana la sua sorgente.

L'ecumenismo, che oggi sembra voler allargare i suoi cerchi oltre l'area cristiana, non può subire un'iniziativa che, in un modo o in un altro, viene vista come una messa in ombra di altre realtà. Sulla strada dell'ecumenismo o ci si muove insieme o iniziamo "le liti" e non ci si muove di un passo.

Per Francesco il viaggio deve essere una pura e umile presenza dove prevalga il "ministerium verbi" (servizio della parola) sulla specificità del "ministerium sacramenti". Egli non si sarebbe mai inoltrato in una celebrazione eucaristica oceanica negli stadi esibita come sfida di potere.

Non si può andare in America Latina e mettersi, con "armi" impari, in polemica con i fratelli che vivono quella realtà drammatica da mane a sera.

Non si può andare nell'Africa decimata dalle malattie infettive e predicare principi morali astratti che sono come un ulteriore peso gravato sulle spalle dei poveri. "Misericordia io voglio e non sacrificio"; è proprio così che a Francesco si apre la tana del "lupo" che diventa fratello con il quale si può restare alcuni giorni e riempirli di colloqui e di incontri dai quali ambedue uscivano cambiati e affascinati. (Tommaso da Celano: Vita prima e Vita seconda - Analetta Franciscana).

Sì, le perplessità sui viaggi possono legittimamente restare, ma esse sono destinate a ridursi ed anche a scomparire se, sull'esempio storico dei viaggi di Francesco, palesano l'ancoraggio forte e luminoso al Vangelo ed alle sue istanze. Il dissenso è sempre possibile, ma un conto è il dissenso dalle fonti che alimentano il nostro pellegrinare, un altro conto è il dissenso dalla scarsa chiarezza e dalle manipolazioni interessate di una strategia mai discussa.



Europa 2050, la società meticcia

Segue dalla prima

Il Belgio, che ha assunto la presidenza UE lo scorso 1° luglio, darà man forte alla Commissione nel perseguimento di questi obiettivi e organizzerà, il prossimo ottobre a Bruxelles, una conferenza sulle migrazioni che, tra le finalità, peraltro avrà anche quella di contrastare le migrazioni clandestine provenienti, in particolare, dalla regione balcanica.

In passato, le direttive e comunicazioni della Commissione in materia di migrazioni sono rimaste, fatte salve poche eccezioni, lettera morta. La verità è che se si faranno dei passi avanti ciò sarà attribuibile non tanto a politiche comuni deliberate in sede UE, quanto, soprattutto, ad iniziative di singoli governi adottate per promuovere la crescita delle rispettive economie e per frenare, almeno parzialmente, la deriva demografica. In tal caso effetti di spill over e di trascinamento non potranno mancare.

Il caso della Germania merita attenzione, più di altri, perché dei grandi paesi dell'Unione è quello che ha il tasso più alto di incidenza di stranieri (immigrati con permesso di soggiorno) sulla popolazione residente, 9%, quando invece quello dell'Italia si aggira intorno al 2,2%, ed inoltre perché la maggior

parte degli immigrati clandestini in quel paese vi entra con l'intenzione di restarvi, mentre il flusso di immigrazione illegale in Italia è, in misura evidentemente non quantificabile con precisione ma consistente, un fenomeno di transito. Inoltre, va ricordato che in Germania nel solo mese di luglio di quest'anno le richieste di asilo sono state oltre 8.000, il 24% in più che nel luglio 2000. Nel 2000, 187.000 immigrati (di cui il 44% turchi) hanno ottenuto la cittadinanza tedesca (a partire dal gennaio 2001 per chiedere la cittadinanza bastano otto anni di residenza, in luogo dei quindici previsti in passato).

I commentatori hanno messo l'accento, nel caso della Germania, sulle quote annuali di immigrazione riservate a lavoratori altamente qualificati, high-tec, nel settore dell'elettronica e delle comunicazioni (inizialmente 20.000, apparentemente un numero troppo alto, dal momento che nel corso dei primi 11 mesi del programma gli ingressi sono stati soltanto 8.000). Questo era vero forse fino a ieri, ma non sarà più così. Il 4 luglio scorso una commissione bipartisan sull'immigrazione creata dal ministro degli Interni Schily ha consegnato il proprio rapporto "Organizzare l'immigrazione/Promuovere l'integrazione", che ha valutato a 50.000 il numero di immigrati che annualmente dovrebbero esse-

La cosa può essere indigesta, ma è la semplice realtà: e le idee di Fini e Bossi appaiono sempre più in controtendenza

ALESSANDRO SILJ

re ammessi, in aggiunta a quelli che entrano oggi a titolo di asilo e di ricongiungimento familiare. La commissione ha citato il declino demografico e i bisogni dell'economia tedesca tra i motivi che hanno guidato i propri lavori. Sul versante demografico, preoccupa la proiezione che prevede un declino della popolazione dagli 82 milioni attuali a 70 nel 2050, con un invecchiamento che capovolge la situazione degli anni '50, quando il numero dei cittadini tedeschi di età pari o inferiore ai 20 anni era doppio di quello degli ultrasessantenni, mentre nel 2050 il rapporto dovrebbe essere esattamente l'opposto. Sul versante dell'economia la commissione ha dato ascolto, tra gli altri, alle preoccupazioni dell'Associazione Federale degli industriali tedeschi, secondo la quale nel settore alimentare i posti di lavoro vacanti sono 80.000, 50.000 nel settore del personale paramedico, 40.000 nell'industria metallurgica ed elettrica.

Il rapporto della commissione ha proposto sei diversi tipi di figura di immigrato ammissibili, e tra questi ci sono anche coloro che andrebbero ad occupare posti di lavoro vacanti (quindi non soltanto i lavoratori altamente qualificati) e gli apprendisti, qualora, come è il caso oggi, non fosse possibile reclutarne in numero sufficiente tra i cittadini tedeschi. Tra le proposte della Commissione va citata quella, che mira a promuovere l'integrazione, di raddoppiare, portandolo a 15 milioni di marchi, il finanziamento dei corsi di lingua tedesca offerta ai residenti stranieri. Schily ha definito "storico" il rapporto della commissione e si è impegnato a tradurre le sue raccomandazioni in un progetto di legge che verrà presentato in Parlamento il prossimo settembre, e che è stato già reso noto, il 3 agosto. La commissione era presieduta da Rita Suessmuth, già leader parlamentare della CDU, ma non per questo l'opposizione ha lesinato critiche al progetto del governo. Per-

tanto Schily, e Schroeder, il quale ha più volte dichiarato di volere evitare che il problema dell'immigrazione, in una situazione che lascia presumere un aumento del tasso di disoccupazione, diventi materia di contendere nella campagna elettorale del prossimo anno, addolciranno la pillola. Nel progetto di legge figurano anche misure restrittive per quanto riguarda il diritto di asilo e i ricongiungimenti familiari, e una normativa severa per quanto riguarda le espulsioni degli immigrati illegali. Inoltre il governo federale non propone quote per le diverse categorie di immigrati, e lascerà che queste vengano determinate, di fatto, dal mercato. Ma tutto ciò non modifica sostanzialmente la natura innovativa della nuova legislazione.

La Germania non è il solo paese in Europa costretto a confrontarsi con la necessità di trovare nuove politiche per gestire i flussi migratori. Crescerà comunque la spinta a una armonizzazione di tale politiche. Anche i portoghesi, che soltanto recentemente si sono scoperti paese di immigrazione, e non soltanto di emigrazione, sono irrequieti. In tale contesto, se il disegno di Fini e Bossi dovesse diventare legge, per quanto corretto dopo le riserve avanzate da alcune componenti politiche della Casa delle Libertà, esso rappresenterebbe una battaglia di retroguardia

che può essere soltanto perdente. Davvero c'è qualcuno che crede seriamente che i movimenti di popolazione indotti dai divari crescenti tra pesi ricchi e paesi poveri possano essere fermati? Questi movimenti rappresentano il grande problema, la grande sfida di questo secolo, su una scala che non è soltanto europea, ma è mondiale. E che solleva problemi non soltanto economici e sociali, ma che mette in questione anche il nostro sistema di valori.

E se si vuole rifiutare il discorso sui valori, e restare sul piano della piccola cucina nazionale, che si preoccupa di assecondare certi umori dell'opinione pubblica invece di svolgere una funzione di informazione ed educativa, allora si tenga presente almeno questo: che ammesso e non concesso che certe misure restrittive possano rivelarsi efficaci, molte fabbriche nel Nordest e altrove in Italia chiuderebbero, e l'economia nazionale ne risentirebbe tutte le conseguenze, a tutto vantaggio della concorrenza di industrie straniere (ecco un altro vocabolo, straniero, che va perdendo senso), poiché nel frattempo altri paesi avranno adottato misure per inserire a pieno titolo (non soltanto accidentale ma strutturale) l'immigrazione nel processo di sviluppo delle proprie economie e, più generalmente, della società.

carà unità...

Grazie a tutti da una nuova lettrice

Maria Giovanna Tiana - Calenzano (Fi)

Sarà a seguito della voglia di capire i fatti di Genova, mia città natale (ora vivo e lavoro in Toscana), fatti che mi hanno confermato il periodo difficile della nostra democrazia che l'altro giorno non ho resistito all'impulso di acquistare l'Unità (giornale che avevo letto qualche volta tanti anni fa), spinta da un desiderio di condividere opinioni e commenti sugli avvenimenti italiani. Il giornale di Antonio Gramsci è diventato, quindi, per me un punto di riferimento importante, considerato la confusione e lo sbandamento imperanti nei DS; il luogo dove ritrovarmi ideologicamente ed anche un modo per stare vicino alla sinistra, che spero si risveglierà presto da questo torpore, in cui sembra essere caduta, incapace, anche dopo i fatti di Genova, di instaurare rapporti con la gente comune con un linguaggio chiaro, diretto. Quella chiarezza e semplicità che ho ritrovato nei vostri articoli, che arrivano direttamente al lettore e che anche mio padre, oggi ottantenne, può leggere senza difficoltà. Grazie da una nuova lettrice.

Un legame tra i Ds scontenti

Renato Bizzotto

Voglio solo ringraziarvi per quanto state facendo per dare una scollata alla sinistra e per mantenere un legame tra tanti DS scontenti delle scelte del partito e con la voglia di continuare a fare politica in questo paese. Sono stato da quando ero a scuola un lettore de l'Unità. Adesso per la prima volta mi sono abbonato. Teneteci di tanto in tanto informati su l'andamento del giornale, ora più che mai è importante per sperare in un avvenire democratico del paese. Grazie editore, direttore e tutti i giornalisti e i lavoratori del giornale, continuate così.

Quello che accade in Macedonia

Dusica Sinadinovska

L'11 Agosto è stato il giorno di lutto nazionale per la Macedonia, per questo piccolo stato che adesso vive un presente di lutto e distruzione. In Macedonia c'è la guerra. Tutti lo sanno, ma pochi lo ammettono. Si spara, si rapina, si saccheggia, si maltratta, si uccide. Adesso nessuno più mi chiede "Com'è la

Macedonia?" ma "Come stanno in Macedonia?" E loro stanno. Cercano di restare. Di resistere. Aspettano e sperano che la follia che gli è piombata addosso, fisica. Prima che sia troppo tardi. Prima che il dolore diventi troppo grande per essere dimenticato. Ed è proprio in questo periodo che i cittadini macedoni lanciano un grido, un appello alla pace. Per sé e per gli altri. Riporto questo appello solo per richiamare la vera natura del mio popolo, che spinto agli estremi finisce per passare come barbaro. Ma così non è.

"APPELLO AI CITTADINI MACEDONI" Dobbiamo adoperarci in difesa del nostro nome, i macedoni devono dimostrare di non essere dei barbari, ma all'opposto gente pacifica, gente da sempre abituata alla convivenza e pronta ad aiutare il prossimo soprattutto nei momenti difficili, com'è accaduto nei paesi limitrofi. La Macedonia ha aperto le porte per anni a tutti coloro che avevano bisogno di aiuto e di pace.

Paradossalmente adesso i macedoni vivono in casa propria una guerra feroce e senza tregua come quelle passate nella ex federazione Jugoslava.

Un'altra guerra losca, subdola e perfida. Vengono messi delle bombe in posti pubblici, maltrattata gente debole, uccisi degli innocenti. Ma anche in questo momento quando ci attaccano in modo disumano e a sangue freddo proprio coloro che abbiamo aiutato, dobbiamo unirci e dimostrare che noi non ci siamo mai serviti e mai ci serviremo di metodi di combatti-

mento così bestiali. Questo perché siamo educati a vedere tutte le persone da punto di vista umano e non a fare discriminazioni a seconda della loro nazionalità, religione o lingua. Non dobbiamo perciò mai rispondere con i loro stessi metodi violenti. Dobbiamo proteggere ciò che abbiamo sempre custodito: la nostra umanità. Questo è un appello rivolto in particolare a tutte le donne, alle madri, affinché si uniscano contro tutti quelli che vogliono esprimere la propria rabbia in modo distruttivo. Non dobbiamo permettere che le nostre caratteristiche principali vengano perdute: il senso profondo di umanità, razionalità e pacifismo devono sopravvivere anche in questi tempi difficili. Dobbiamo dimostrare ciò che siamo: DEI NON VIOLENTI. Fino ad ora abbiamo mantenuto la pace in modo dignitoso con una grande consapevolezza etica. In una situazione più difficile che mai, noi cittadini macedoni facciamo un appello alla pace: Basta!"

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a: «Carà Unità», via Due Macelli 23/13 00187 Roma o alla casella e-mail «lettere@unita.it»